

Associazioni femminili e sindacati scrivono a tutte le donne che siedono sui banchi in Parlamento

Le donne sono qui!

Il 19 maggio, nella fase finale di confronto programmatico della nuova maggioranza di governo, una vasta rete di donne, associazioni, sindacati tra cui la Cgil, esponenti della politica, delle Istituzioni, della cultura e del mondo accademico, in occasione del quarantesimo anniversario dell'approvazione della legge 194 hanno inviato una lettera aperta alle parlamentari della XVIII Legislatura, dal titolo "Le donne sono qui".

Un promemoria che il nuovo Governo e Parlamento faranno bene a tenere in conto affinché la politica non scami il bisogno di rinnovamento con un ritorno al passato che metta in discussione il diritto delle donne di decidere di se stesse. Di seguito pubblichiamo il testo integrale della lettera-appello.

Questa è la lettera indirizzata alle donne che oggi siedono in Parlamento.

Siete le più numerose della storia della nostra Repubblica, vi trovate lì per il desiderio e la lotta delle donne

che vi hanno precedute. Vogliamo celebrare con voi, che siate d'accordo o no, i 40 anni della legge che ha dato alle donne il diritto di dire la prima e l'ultima parola sul proprio corpo.

Un po' di storia: la 194, legge sull'interruzione volontaria di gravidanza, è stata fortemente voluta dalle donne contro la destra e a fronte di una sinistra a lungo titubante; alleato senza remore fu solo il Partito Radicale.

Alla fine gran parte del Movimento femminista, le donne dell'U.D.I., dei Partiti di sinistra, dei Sindacati e delle Associazioni e tante altre seppero mettersi insieme, dopo mediazioni non facili, e vinsero. Fu un vero e proprio atto di governo.

E questo insieme che vo-



gliamo celebrare e mostrare oggi ancora vivo e potente. Insieme abbiamo salvato tante donne dalla morte e dalla vergogna della clandestinità. È per questa coscienza che non ci può fare paura l'oscena propaganda che si sta scatenando in questi giorni contro questa legge, che pretende di mostrare le

donne come assassine.

Ma l'amore delle donne per la vita lo testimoniano secoli di storia. È la nostra libertà a fare paura.

Oggi tutti sono pronti a condannare la violenza, tutti contriti per ogni donna uccisa, per ogni donna maltrattata e abusata; ma sia chiaro: le radici di ogni

violenza stanno tutte nella pretesa del controllo del corpo delle donne e se questo controllo un tempo era sacro, era legge, era dovuto, oggi è solo un terribile vizio. Le donne non hanno più padroni.

Di un gesto triste e grave come l'aborto, troppo spesso causato da una sessualità maschile irresponsabile, le donne rispondono non allo Stato ma prima a se stesse, nel profondo della loro coscienza e poi a coloro che amano.

Oggi la denatalità fa paura, tanti dicono che sia colpa della nostra scarsa moralità; ma le donne non sono messe in condizione di avere figli, lo si vede dalle scelte politiche, da quelle economiche, dalla precarietà del lavoro,

dai tagli ai servizi, da una scuola in perenne difficoltà, dallo scarso o nullo coinvolgimento degli uomini nell'esperienza della genitorialità, dai prezzi delle case e degli asili nido.

Le donne non sono pazze. A fronte di un loro desiderio, non fare figli quando non puoi permetterlo è una scelta molto triste. Ma il desiderio può non esserci e questo è un fatto di cui tutti devono imparare a tenere in conto.

La maternità oggi è una libera scelta, non un obbligo, non un dovere, né una merce. Risponde solo a un desiderio, ma questo desiderio è importante per la vita di tutti, per la vita della società stessa, poiché infelice è colui che nasce senza il desiderio della madre. Così pensavamo e così pensiamo. Vi scriviamo per dirvi che, qualunque governo verrà, le donne non faranno un passo indietro. Speriamo di avervi al nostro fianco. Continueremo a lavorare per affermare la nostra piena cittadinanza e per rendere migliore questo paese. Riempiremo le piazze, se necessario.

Il 26% dei nostri giovani senza serie prospettive

Abbiamo il primato in Europa di persone tra i 18 e 24 anni che non cercano lavoro e non studiano

Gli ultimi dati di Eurostat ci assegnano anche per il 2017 la quota europea più alta di Neet, i giovani tra i 18 e 24 anni che non hanno un lavoro, non lo cercano e, nello stesso tempo, sono fuori da qualsiasi percorso di studio o formativo. Nel 2016 la nostra quota percentuale era del 26% ed è rimasta pressoché immutata nel 2017 con il 25,7%, a fronte di una media europea del 14,3%.

Risultiamo dunque la maglia nera in Europa, con un giovane su quattro rinchiuso in una condizione sociale che

non offre prospettive e che rischia di peggiorare mano a mano questo stato si protrae nel tempo e questa forma di disoccupazione senza sbocchi si cronicizza.

Per capire meglio la negatività di questo dato, Stati decisamente al di sotto della nostra potenza industriale e manifatturiera hanno percentuali di Neet inferiori alla nostra: la Grecia con il 21,4%, la Romania con il 19,3, la Bulgaria con il 18,6, la Spagna con il 17,1, la Francia con il 15,6, fino ad arrivare al 5,3% dei Paesi Bassi.



Se aggiungiamo a questi dati la condizione di una ripresa che viaggia al di sotto della media europea, il fatto che l'Italia resti la seconda realtà manifatturiera d'Europa e la settima potenza europea rischia di collocarci nella classica

posizione del gigante con i piedi di argilla.

Più dei dati del Prodotto interno lordo e di una relativa ripresa delle esportazioni, nella dimensione globale di mercati in trasformazione, di guerre commerciali aperte, di equilibri economici

e geopolitici in divenire, contano gli investimenti, le competenze, il capitale umano che in questo processo di trasformazione generale ciascuno è in condizione di mettere in campo.

Risulta del tutto evidente che se pensiamo di investire sul futuro con un Paese che invecchia più di altri, con un numero di giovani socialmente ghettizzato quale è quello appena denunciato da Eurostat e con l'ulteriore aggravante dei giovani meglio formati che prendono la valigia e portano altrove le loro doti professionali, le

nostre prospettive non sono affatto rosee.

Invece di inventarci emergenze che non ci sono o drammatizzare problemi che condividiamo con il resto del mondo, ci farebbe bene indagare e intervenire sui nodi strategici che investono direttamente le nostre prospettive reali di crescita. Sicuramente il destino delle nuove generazioni e quanto riusciremo a investire o meno sulla loro formazione e ricollocazione in un mondo del lavoro più avanzato è il primo dei problemi che dovremmo affrontare.

Una ricerca della Fondazione Di Vittorio chiarisce le nostre stranezze statistiche

Crescono gli occupati e calano le ore lavorate

Mettendo insieme tutti i numeri la vera e unica ripresa è quella di part-time e precariato

La Fondazione Giuseppe Di Vittorio che non si lascia ingannare dai numeri ed è abituata a scavare nei dati statistici conferma, per quanto riguarda il primo trimestre 2018, l'elemento già riscontrato nel 2017. Al primo dato che presenta un numero di occupati da condizione pre-crisi, si contrappongono altri numeri che danno il quadro veritiero di una crisi economica e

di una depressione sociale tutt'altro che concluse.

Infatti la quantità di ore lavorate nel primo trimestre del 2018 è inferiore di ben 693 milioni di ore in rapporto allo stesso trimestre del 2008. Questa differenza rileva due elementi fondamentali che sono rappresentati dalla discontinuità di molti rapporti di lavoro e dal fenomeno crescente di part-time imposto come



unica scelta contrattuale. Gli occupati a tempo determinato nel 1° trimestre del 2018 sono, infatti, 2,92 milioni. Circa 600 mila in più rispetto allo stesso periodo del 2008. Sempre nel 1° trimestre 2018, il part-time (di cui oltre il 64% non volontario) si attesta, invece, a quota 4,27 milioni, un milione in più rispetto allo stesso periodo del 2008.

In parole povere i nostri vantati "successi" derivano da una condizione di traino dei mercati internazionali che, tuttavia, si portano appresso un Paese debole, fatto di lavoro povero e strutture produttive in parte non adeguate alle nuove sfide della competizione.

Non è un caso che insieme alla povertà di chi non ha un lavoro si è aggiunta in questi anni la povertà di chi,

dal lavoro, ricava un reddito non sufficiente a condurre una vita dignitosa.

E' con questa realtà che, al di là delle tante chiacchiere, occorre fare i conti e su cui andrà misurato un rinnovamento politico per ora presunto e annunciato.